

Sin.Base - SI COBAS

via alla Porta degli Archi, 3/1 – 16121 Genova
tel./fax 0108622050
www.sinbase.org – info@sinbase.org

via Marco Aurelio, 31- 20127 Milano
tel./fax 02 49661440
www.sicobas.org - coordinamento@sicobas.org

FIAT: NON PER CASO



Referendum: ecco dove portava ed ha portato il concertativismo congenito, non solo di CISL e UIL, ma anche quello della CGIL e FIOM, giunta a perdere persino il coraggio del “NO”. Ma al peggio non c'è mai fine. Infatti ora è la FIAT ad aver rotto la “concertazione”, “sconcertando” la FIOM ed anche la Confindustria. Di queste beghe ancora una volta ne fanno le spese i lavoratori, le loro pause, la loro salute, i loro veri sindacati, quelli che come i lavoratori hanno detto “NO” a Marchionne.

CONTRO LA DISOCCUPAZIONE:

- RIDUZIONE DELL'ORARIO DI LAVORO.**
- SALARIO GARANTITO AI DISOCCUPATI.**

In appendice:

- nota sulla rivolta del Magreb**

Passa dalla tua parte, passa al *Sin.Base*

Ultime dal fronte sconcertato



Il 3 e 4 febbraio la FIOM ha tenuto la sua Assemblea Nazionale il cui documento finale non ha mancato di ringraziare i lavoratori di Mirafiori, e persino quelli di Pomigliano, che nei referendum «con il loro coraggio e la dignità espressa nel voto permettono di tenere aperta la vertenza con la Fiat».

Possibile che tra tanti delegati nessuno abbia ricordato all'assemblea che la FIOM non ha dato alcuna indicazione di voto, ne a Mirafiori e tanto meno, a Pomigliano? Che, se i ringraziamenti fossero sinceri e credibili, allora avrebbe vinto *la loro opposizione*

interna, quella che si era dichiarata per il NO solo per poter *democraticamente* accettare il previsto SI? Vero che se uno il coraggio del NO non ce l'ha Ma non finisce qui ...

In un giro di parole a difesa del Contratto nazionale, la FIOM non manca di *rivendicare* un secondo livello integrativo, aziendale ma, non riuscendo a pronunciare il termine *stabilimento*, di «sito produttivo», «territoriale e di filiera». In poche parole, *dateci il nazionale, poi vanificatelo pure abbassando, magari, quello integrativo, quello che ancora rendeva due lire agli operai, a NOI basta poter dire di aver vinto, e tanto ci basta*. Poi, a conferma, non poteva mancare la rivendicazione «di un rafforzamento del ruolo contrattuale delle RSU», dimenticando che proprio tale *rafforzamento* è escluso e negato proprio dal «Comitato Centrale» FIOM, quando dimentica di aver allegramente accettato che il 33% dei rappresentanti RSU *sia nominato da loro e dai loro soci, qualunque sia il voto espresso dai lavoratori*, quindi guardandosi bene, «Plenum» compreso, dal rigettarne l'applicazione. Non senza sottolineare come, secondo questi *sconcertati*, il «rafforzamento contrattuale» delle RSU non si costruirebbe tanto fra e con i lavoratori ma *rivendicandolo dal padrone!!* Magari col solito *accordo* (infatti, in altro punto il «documento» chiede più democrazia «estendendo l'elezione delle RSU», caso mai qualche iscritto concordasse con quanto abbiamo appena sottolineato. Potendo così sostenere che se poi, non si capisce o non ce lo *danno*, pazienza, ... non si può mica avere tutto). Incredibilmente poi, non contenti di aver perso referendum anche nella loro «cittadella», Mirafiori, ne pretendono l'indizione anche per gli «accordi», «anche nel caso di diverse posizioni tra le organizzazioni sindacali», con la scusa di «escludere la pratica degli accordi separati» ma ammettendo così implicitamente che la loro volontà non *rappresenta quella dei lavoratori*. Ossia che per loro non conta, anche e soprattutto nella trattativa con la controparte, la *forza*, sia pure contrattuale, ma la *rappresentatività*, quella riconosciuta, ammessa, dal padrone. Infatti «Documento nazionale» FIOM termina con l'accorato appello ad «una campagna straordinaria di rinnovo delle deleghe sindacali», queste sì contro «la precarietà» (!!!!) «e il collegato lavoro», e per cosa? «Per un diverso modello di sviluppo» tutto fumo e niente arrosto, in perfetto stile «un altro mondo è possibile».

«Appello» cui rispondono troppo spesso compagni, sedicenti «dissidenti», che la FIOM si tiene ben stretti quali *utili idioti* per ciò che per la FIOM conta veramente, la «rappresentatività».

Il documento non ha però mancato di esprimere agli immigrati tutta la propria solidarietà, anzi tanta, troppa solidarietà, per poi dimenticarsi, gli immigrati, quando in fabbrica, impiegati negli appalti, spesso in nero e senza adeguate protezioni (sindacali) antinfortunistiche, solo perché addetti di un'altra categoria (come alla FIAT dove il trasporto *interno* è *esternalizzato, terziarizzato*, alla TNT ed i suoi addetti sotto contratto dei «Trasporti»). Oppure più semplicemente perché *precari, somministrati*, ed allora, anche senza essere *immigrati*, non più «tutelati» dalla FIOM ma dal NIDIL, recente categoria inventata dalla CGIL per relegarvi i precari a qualsiasi titolo. Anzi, per essere corretti, la «Piattaforma» del «Documento nazionale» FIOM i precari non se li fila proprio, evidente il «Plenum» non ne ha parlato manco nei corridoi.

SI COBAS - Sin.Base

via Marco Aurelio, 31- 20127 Milano
tel./fax 02 49661440
www.sicobas.org - coordinamento@sicobas.org

via alla Porta degli Archi, 3/1 – 16121 Genova
tel./fax 0108622050
www.sinbase.org – info@sinbase.org

Alcune valutazioni sulla lotta alla Fiat

Premessa

Pur incentrando questo nostro opuscolo sulla vicenda FIAT, non possiamo dimenticare come questa si collochi nell'attuale crisi, con i suoi effetti in Grecia e Irlanda, Tunisia, Algeria, Egitto, ed anche in Albania. Del resto anche la vicenda FIAT, si colloca all'interno dell'attuale crisi, ne è uno degli effetti insieme a quelli che si sono estesi in tutta l'economia italiana, producendo licenziamenti, cassa integrazione, precariato e miseria sociale, mentre le grandi aziende industriali e finanziarie si attrezzano, concentrando capitali, centralizzandone il comando, ristrutturandosi per affrontarsi in un'acuta lotta concorrenziale sui mercati internazionali.

E' un processo supportato dall'idea che sia possibile uscire dalla crisi a patto che i lavoratori si facciano sfruttare di più, identificandosi con l'azienda, sposandone gli interessi. In realtà la crisi è così profonda che nessun rilancio duraturo dell'accumulazione appare oggi possibile nonostante tutte le rinunce che lavoratori possano fare o subire. Accettando, o subendo, questa ideologia, questa politica, i lavoratori si ritroverebbero in breve al punto di partenza, ma con una ancor più forsennata concorrenza fra i colossi capitalistici ed un peggioramento, un vero e proprio degrado, delle proprie delle condizioni di vita e di lavoro. La vistosa opposizione, espressa col NO al referendum FIAT di parte dei lavoratori dimostra, come la suddetta ideologia sia in contrasto con gli interessi dei lavoratori stessi. Non è a caso dunque che la maggioranza degli operai addetti alla catena di montaggio non abbia aderito alle pulsioni aziendali, corporative e nazionaliste, sostenute apertamente dai sindacati confederali CISL, UIL e FISMIC, dal governo, dalle istituzioni ed i mass-media nazionali e, sia pur solo sostanzialmente, da tutti gli altri protagonisti "ufficiali" non elencati. Ma senza consenso dei lavoratori sarà più difficile governare la fabbrica come il Paese, soprattutto se con una loro forte, e *autonoma*, mobilitazione ed opposizione.

Si è aperto dunque uno spazio nella classe operaia, uno spazio per una politica autonoma, perché si determinino le condizioni per la formazione di un'organizzazione di classe, entrambe non solo necessarie ma ora anche possibili. Uno spazio che rivela una *domanda* che nella classe operaia si porrà, si sta ponendo, sempre più apertamente, una domanda cui occorre dare risposta col nostro lavoro, con la nostra attività. Il pericolo, infatti, è che come consueto la borghesia imponga non solo la sua ideologia ma *anche la sua "alternativa"*, nell'eventualità che, non passando la prima, possa recuperare il controllo sui

lavoratori con la seconda, ben sapendo che *questa* operazione non riguarda solo e non tanto gli operai FIAT, quanto tutto il movimento operaio, tutte le espressioni della sua autonomia e quindi anche *tutto l'ambito del nostro lavoro, della nostra attività*, consapevoli che se da un lato abbiamo possibilità concrete sin ora mai avute, *crescendo*, dall'altro dobbiamo saper rintuzzare le fantomatiche *ideologie alternative* che influenzando non tanto noi quanto la simpatia e l'attenzione che ci siamo conquistati, ci costringa invece *ad arretrare*.

Dunque, oggi, tentiamo di riflettere sulle note vicende FIAT, delle quali cerchiamo almeno di porre all'attenzione dei compagni alcuni punti, su cui alimentare una riflessione e la discussione.

Iniziamo affrontando la questione da due punti di vista, due lati.

- Tutta la vicenda FIAT è ricaduta sulle spalle di poco più di una decina di migliaia di operai, a Pomigliano e Mirafiori, ma i cui effetti si ripercuotono però inevitabilmente su tutta la contrattazione, sulle condizioni di vita e di lavoro di tutta la classe. Questa indiscutibile constatazione, che non ha bisogno di alcuna analisi, di alcun studio, implica un primo giudizio *sulla politica sindacale* (e non solo) che ha sin qui dominato la contrattazione e grazie alla quale, la classe operaia, il proletariato tutto, è giunto *nudo, disorganizzato*, ad appuntamenti resi inevitabili dalla stessa natura economica, capitalistica, della società in cui siamo costretti, ma dunque *prevedibili* e quindi, almeno per la nostra parte, *prevenibili*.
- Sull'altro versante invece è ora ben chiaro come gli effetti dell'iniziativa FIAT, si siano ripercossi anche sulla Confindustria, gettando nuova luce sulla concertazione stessa. Di fatto, adoperando le spaccature sindacal-concertative, Marchionne ha *sconcertato* non solo e non tanto la concertazione sindacale per come l'abbiamo sin qui intesa, ma la concertazione sul versante padronale, cosa ben più decisiva sul piano politico istituzionale. Con effetti dai quali è possibile cogliere avvenimenti sin qui pressapoco incomprensibili ad occhio nudo. Effetto che affronteremo nell'ottica contrattuale della vicenda FIAT, ma a cui è possibile ricondurre anche il vero e proprio, attuale, terremoto politico che ha certamente una sua base sociale nella richiesta confindustriale, intaccata dall'iniziativa FIAT, di sostegno statale all'industria, anche a costo di alimentare il debito pubblico (ossia emettendo BOT italiani anche retribuendone gli "investitori" con un tasso più alto), per favorire "lo sviluppo", *il loro sviluppo*.

La rappresentazione della vicenda, il caso "Marchionne" e la realtà della crisi.

In generale tutta la vicenda FIAT è stata rappresentata come "una svolta Marchionne". Significativo che anche i neo oppositori, ora *sconcertati* della FIOM, la descrivano come tale. Personalizzano questa, come qualsiasi altra questione, Berlusconizzando la cosa, solo per rappresentarsela *elettoralmente*, come *aggredibile*. In realtà, in questo metodo

della “personalizzazione”, si riassume tutta l'impotenza del cretinismo parlamentare della cosiddetta “sinistra”. Cretinismo che, privato dei suoi amati scranni, investe l'ambito sindacale provocando danni certo più seri di quelli che produceva sull'obsoleta ribalta parlamentare.

Questa stessa rappresentazione ha invece senso unicamente verso altre persone nella misura in cui in su queste si rappresentano, si coagulano, o si spostano, interessi ben più concreti. Nella vicenda che seguiamo, guarda caso, verso Montezemolo ex AD della Fiat. Su questo piano personale, è evidente come ad ogni *complimento*, ogni *lode*, a Marchionne non possa che corrispondere una *valutazione opposta* del predecessore, signor Montezemolo, così come ad ogni *denigrazione*, ogni *accusa* a Marchionne, *corrispondano implicitamente* complimenti e lodi al medesimo predecessore. Naturalmente, i pennivendoli nostrani mentre sbraitano su di un aspetto ne sottacciano l'altro, come, viceversa, il cretinismo che gli si accoda, *alternativo*.

Prescindendo invece dalle persone, ricercando *interessi* e *necessità*, difficilmente potremo essere esaustivi ma, ciò che è certo, con un'approssimazione infinitamente superiore a quella da cui prescindiamo, nel senso che per noi sono le *necessità*, in questo caso produttive e finanziarie della FIAT, a selezionare gli uomini, non viceversa.

Cerchiamo dunque di riassumere queste *loro* necessità.

Con la crisi, conclamata nel 2009, per prime le aziende automobilistiche USA avvertono il colpo, la GM dichiara bancarotta in giugno, Ford invece non ha dovuto neanche ricorrere a prestiti statali ma solo grazie a dismissioni e delocalizzazioni, e comunque perdendo, già nel 2007, il primato mondiale a favore della stessa GM (!) e Toyota. La Chrysler si è salvata invece solo grazie ai prestiti dei governi USA e Canada, concessi solo grazie all'intervento FIAT, che senza sborsare un quattrino, ma scambiando proprie tecnologie e reti concessionarie con azioni Chrysler, è entrata nel suo azionariato cui partecipa, come maggior azionista, anche il suo sindacato, l'UAW, creditore per pensioni e contributi che spera di ricostituire, grazie al previsto acquisto di azioni sino alla maggioranza da parte FIAT, il tutto nonostante abbia accettato di rinunciare ai precedenti livelli di contrattazione per subire quelli che i fabbricanti giapponesi, svincolati dalle regole USA, hanno imposto nei loro stabilimenti statunitensi. Sembra proprio che sia questo il “metodo” che vogliono imporre ora in Italia.

Il successo del piano azionario Fiat è comunque condizionato dalle tappe di quello della Chrysler. In sintesi che questa torni all'utile al netto degli interessi passivi, imposte e ammortamenti su beni materiali e immateriali. Inoltre avendo restituito i prestiti al governo USA e canadese, insomma dimostrando di essere comunque redditiva. Successivamente avendo “conquistato” gli incentivi USA per motori ecologici e messo a frutto la rete distributiva brasiliana per le auto Chrysler, in sintesi, dalla futura integrazione dei sistemi produttivi e commerciali dei due gruppi

Quindi FIAT deve “guadagnarsi” la conquista di primo azionista di Chrysler, *sotto sorveglianza del sindacato statunitense*, ossia di un azionista che ben comprende le

eventuali differenze nelle metodiche contrattuali.

Ciò che qui conta comprendere è come l'intera operazione ben rappresenti la scissione tra *proprietà privata* e *forza produttiva*. Che sia invece tutt'altro che compresa lo dimostra la stampa nostrana secondo la quale la FIAT avrebbe assorbito Chrysler, sia pure in un processo a tappe obbligate. Secondo quest'impostazione *l'Italia* si sarebbe rafforzata. Qualche detrattore ha anche avanzato l'idea contraria, cioè che la Chrysler avrebbe assorbito la fallimentare FIAT. **In realtà sono vere, e contemporaneamente false, entrambe le affermazioni.** Dal punto di vista produttivo è evidente come, per volumi di produzione e posizione geografica, sia la Chrysler ad assorbire Fiat, ad esempio a Mirafiori si produrranno SUV Chrysler con motori prodotti negli USA. Dal punto di vista finanziario, della proprietà azionaria, è invece evidente come sia la *proprietà* della Fiat ad assumere, a tentare di assumere, il controllo di Chrysler, od almeno questo è il piano a cui lavorano, per adesso apparentemente e concordemente, gli azionisti Chrysler (UAW, USA, C, Fiat).

Niente vieta, naturalmente, ai pennivendoli italiani di considerare *italiano* il portafoglio degli Agnelli, un vantaggio per l'Italia i loro introiti, ma è evidente che se gli stabilimenti italiani non dovessero soddisfare le necessità dei controllori, della *proprietà* Fiat, verrebbero certo sacrificati prima del loro portafoglio. Stabilimenti che comunque, isolatamente, non avrebbero, come non hanno avuto, alcun futuro economico dovendo misurarsi col mercato capitalistico che li ha resi obsoleti. In quest'ultimo caso, la loro salvezza potrebbe essere solo riposta in eventuali, quanto improbabili volontà *nazionalizzatrici*, *ma solo perseguendo un catastrofico futuro protezionistico, magari in stile URSS, per intenderci*, cui non potremmo non opporci con tutte le nostre forze oltretutto essendo una nazionalizzazione *della loro nazione, una nazionalizzazione dei loro interessi*. E che di questo trattasi lo dimostra il modo con cui *portafoglio degli Agnelli ed interessi nazionali* vengono rappresentati. Ossia come la questione della *testa* del neonato, o neonascente, gruppo FIAT-Crysler, la cui semplice possibilità che non risieda in Italia ha terrorizzato tutti, da CGIL-CISL-UIL ecc. ecc., al governo sino all'ultimo partitino più o meno parlamentare. Quale operaio è disposto a credere che questi signori, ammesso vincano questa battaglia per la *testa*, per la difesa del loro "valore aggiunto" e delle briciole che si spartiscono, saranno altrettanto unanimi e "intransigenti" nella difesa del posto di lavoro?

E' un settore, quello dell'auto, ultra maturo e, nel tempo, ridimensionatosi rispetto all'insieme delle produzioni passando tra il 1999 e il 2008, in Europa dal 19,2% al 14,6%; nel Nord America dal 16,2% al 10%; in Giappone (la sola area che aumenta) dal 28,2% al 30,2%. Per tutte le case automobilistiche, inoltre, la componente finanziaria realizza ormai un "valore" superiore a quello del comparto produttivo (dal quale contabilmente è "separato") con un evidente sviluppo della parte del capitale utilizzato nell'attività speculativa, più profittevole del reinvestimento nell'industria del proprio gruppo, ossia con una sovrapproduzione di capitale, di gruppi di produttori automobilistici di cui, secondo gli esperti, sarebbero destinati alla sopravvivenza non più di quattro, cinque, e con un volume di almeno quattro milioni d'auto. Oltre la Germania con 5.716.661 nel 2010, solo Giappone

ed USA raggiungono questo volume di sopravvivenza. L'operazione Fiat-Chrysler può dunque riuscire, solo mettendo fuori gioco altri gruppi, ognuno in lotta per la propria sopravvivenza.

La Fiat, può essere competitiva, contro gli altri gruppi automobilistici, solo unendosi con Chrysler, perché perde quote di mercato persino in Italia (dove ha collocato solo 590.000 auto).

Comunque, nonostante i bassi investimenti, Fiat, grazie all'andamento di borsa ed al più intenso sfruttamento del lavoro, ha ridotto nel 2010 il proprio indebitamento da 4,4 a 2,4 miliardi di euro, cui ha contribuito Marchionne, nel 2009, con 3,5 milioni di "stipendio" più 1,3 milioni di "bonus" (evidentemente un incentivo alla produttività *altrui*), per un totale di 4.780.000.

La debolezza del gruppo italiano è anche quella data dalla situazione del sistema industriale nel suo complesso: il prodotto medio per addetto nell'industria tedesca è circa il 20% più alto di quello italiano, mentre il salario medio per addetto è di circa 36 mila euro contro 21 mila l'anno (ancor più basso che nel settore auto). Il gap può essere recuperato, *ammesso che vogliano e possano recuperarlo*, solo a condizione di forti investimenti in macchinari, alzando il rapporto tra la spesa in macchinari e quella in lavoratori, ossia alzando la composizione organica del proprio capitale.

Da questo punto di vista la *politica* di Marchionne, non è solo una *volontà* ma una *necessità*, e non attiene soltanto alla questione produttiva, ossia alla *produttività*, ma anche come visto, a tutti gli aspetti *finanziari*. Quelli sulla produttività costituiscono soltanto, se così si può dire, le fondamenta, *il minimo indispensabile*, su cui verrà condotta la battaglia finanziaria tra questi gruppi. Torneremo, ma sono ben note, sulle ricadute della produttività sulle condizioni di lavoro *che si avranno anche se la Fiat dovesse perdere la sua battaglia*. Restiamo per adesso sul concreto concetto di *necessità*.

Scavalcata, grazie ai prestiti, la crisi del gruppo, il meccanismo italico con cui la proprietà Fiat ha sempre tappato i buchi, diversificando, dirottando i propri profitti in altre attività nonostante i costosi "aiuti" all'industria automobilistica, piuttosto che essere rimesso in discussione dalla borghesia italiana, è rimesso in discussione dal mercato mondiale, o più precisamente dal fatto che "casa Savoia" abbia spostato il baricentro dei propri interessi fuori dai giochi dei rapporti dell'economia e della politica italiana. Ossia che uno dei (pochi) grandi gruppi italiani, cui è collegato un indotto di un milione di addetti, non si riferisca più agli equilibri politici italiani come ad uno degli elementi della sua sopravvivenza. Sommato ad altri fattori, crisi internazionale, ecc., è stato questo il vero epicentro del terremoto che ha scosso tutta la politica italiana, facendo crollare, in superficie, vari edifici politici, coinvolgendone tutti i cosiddetti *poteri*. **Quelli attualmente in corso possono essere paragonati ad uno sciame sismico susseguente al vero e proprio terremoto, ma i suoi effetti sugli edifici già colpiti potevano, e possono essere, ancora devastanti per la politica italiana.**

Non approfondiamo qui tali questioni, le inchieste sulla Finmeccanica, la nascita di FLI,

quella del cosiddetto *terzo polo*, l'azione della procura milanese, ecc., culminate nelle note vicende sulla *fiducia al governo*. È, abbastanza chiaro però, o comunque seriamente ipotizzabile, che il terremoto sia divenuto percepibile a partire da Pomigliano. La chiusura di Termini Imerese, sorretta dall'azione governativa per attutirne gli effetti con una prevista area industriale sostitutiva, è invece passata senza scosse, sia *dal lato esterno della nostra questione* sia *da quello interno, sindacale*, con tanti saluti ai posti di lavoro che si perderanno.

Il nocciolo della questione è rappresentato dalla, oggi possiamo dire *dalle*, NewCo. Ossia dalle nuove società Fiat-Chrysler costituite a partire da Pomigliano per aggirare la *contrattazione* nazionale, che il gruppo non iscrive alla Confindustria, rifiutandone la rappresentanza e gli *accordi*. Ossia rompendo *la concertazione*. È dello stesso periodo l'avvio dell'iter con cui è stato approvato nel silenzio il *collegato lavoro* che, al di là di tutto il resto, ha reso *legale la contrattazione individuale*, sancendo di fatto l'operazione FIAT.

Per comprendere gli effetti della vera e propria disdetta della FIAT da Confindustria, basti ricordare l'intervento di Berlusconi del marzo 2006 alla Confindustria di Vicenza in cui zitti, col *consenso dell'assemblea*, Montezemolo e Della Valle. Cioè della difficoltà con cui Confindustria include il nord-est (ruolo della rappresentanza *piccolo-medio borghese* della Lega) e con cui i grandi gruppi egemonizzano i medio-piccoli, delle difficoltà con cui la grande borghesia italiana si rapporta alla media e piccola *anche utilizzando il proletariato, ad esempio con la concertazione*.

Dunque Marchionne, non tanto Berlusconi o la piccola borghesia del nord-est, ha destabilizzato gli equilibri, la stessa funzione della Confindustria, anche solo spostandone la rappresentanza contrattuale dal livello nazionale a quello aziendale e territoriale. Tutta la discussione sul primato della contrattazione aziendale rispetto a quella nazionale, sulla formazione di un "contratto dell'auto", per quel che ne sappiamo, non sono che tentativi di proporre accomodamenti confindustriali alla Fiat affinché rientri nei ranghi. La costituzione poi di un settore "auto" non sarebbe che una mera finzione per rendere "nazionale" ciò che è "aziendale" di fatto. In ogni caso non è affatto detto che il tentativo di recupero vada a buon fine, anche se, ad es. Eni e Telecom, contrariamente a Finmeccanica, hanno difeso la contrattazione nazionale. È in ogni caso evidente che ci sarà pure chi difende il vecchio "modello", ma senza che se ne possa percepire per questi un qualche vantaggio dalla sua difesa ad oltranza.

In pratica, emerge come la *concertazione* debba essere considerata non solo dal punto di vista sindacale ma anche da quello padronale, con cui si spiegano meglio molti degli avvenimenti, passati e presenti.

Si spiegano tutti gli appoggi dati ai "sindacati" concertativi, veri e propri finanziamenti (milioni di euro) come abbiamo costantemente denunciato, non solo in cambio di permessi, esenzioni, contro, sì, concessioni antioperaie a detrimento della contrattazione, ma anche, *soprattutto*, in cambio del riconoscimento reciproco, dell'esclusione *opposta* delle organizzazioni padronali non confindustriali (con tutto ciò che significa in termini di trattativa

centralizzata col governo per sostegni, leggi e leggine, ecc. ecc.). Soprattutto a partire dalla crisi debitoria (gov. Amato) del '92, e dal '93 anno in cui la concertazione è sottoscritta per escludere i non firmatari dalle trattative.

È quindi chiaro perché la Fiom sia diventata oggetto del contendere nonostante, non solo non si sia opposta alla vecchia concertazione ma non sia affatto quell'organizzazione di combattimento che viene dipinta, nonostante non sia stata neanche a capo del NO nei referendum che la Fiat ha imposto a Pomigliano e Mirafiori. Paradossalmente la Fiom, la sua resistenza agli accordi imposti, non a caso leguleia e preoccupata solo degli equilibri interni alla CGIL, diventa oggettivamente strumento della lotta per il ridimensionamento o la conservazione del peso confindustriale.

I precedenti e gli *sconcertati*.

1986, a Termoli tutti i tre, “vecchi concertativi”, sottoscrivono un accordo che rende obbligatorio il turno notturno anche per le donne.

1994, sempre a Termoli i lavoratori respingono con un referendum la “proposta” di passare dai 15 ai 18 turni, ma si mobilitano persino i vertici delle segreterie federali per far subire, naturalmente con un accordo, il passaggio proposto.

2008, a Mirafiori i lavoratori contrastano i vertici sindacali (compresi quelli Fiom) votando contro nel referendum per l'introduzione dei 18 turni. Al solito, questione chiusa con un “accordo”.

2008, a Pomigliano i “soliti noti” accettano il “confinio” a Nola di 316 operai con la sola opposizione dello SLAI COBAS.

Ancora a Pomigliano, il 28 giugno del 2010, sono ancora solo i lavoratori dello SLAI COBAS e di un comitato operaio a contrastare apertamente l'operazione Marchionne, organizzando il NO al referendum imposto da FIM e UILM, mentre la Fiom si guarda bene dall'organizzare una risposta generalizzata dei metalmeccanici (cui ricorse, tanto per cambiare, solo tre mesi dopo). **Un'opposizione forte, un allargamento immediato dell'iniziativa agli altri posti di lavoro e un pronunciamento in assemblea dei lavoratori contrari all'accordo, avrebbero messo apertamente in discussione la possibilità che l'azienda, grazie alla complicità dei soliti “sindacati”, organizzasse e facesse passare il referendum tra i lavoratori.**

Quindi, ormai, per quanto riguarda la Fiom, possiamo parlare di sindacalismo *sconcertato*. E qui il sindacalismo di base non può che fare autocritica, infatti *la concertazione non è stata rotta dall'opposizione di base ma dalle necessità delle controparti*. Critica che indiscutibilmente non riguarda solo gli aspetti sindacal-organizzativi, nel senso della forza e del consenso raccolto tra i lavoratori, ma quello della capacità di precorrere, nei limiti del possibile, gli avvenimenti, di predisporre nella classe operaia un *indirizzo*, un nucleo di lavoratori impermeabile alla propaganda padronale, *alle vere e proprie campagne di stampa* secondo le quali la Fiom sarebbe un ostacolo alla *nuova concertazione*, consentendole di catalizzare l'attenzione dei lavoratori quale difensore contro non nuovi,

ma più che consueti cedimenti contrattuali. Campagna di stampa che ha finito con l'attribuire i NO alla Fiom, che non si è certo fatta pregare per autoattribuirseli. In realtà la Fiom non ha dato alcuna indicazione di voto considerando *leguleiamente* illegittimi i referendum, limitandosi, per mesi, a chiedere che *altri indicessero uno sciopero al posto suo*, ossia che la sua confederazione, la CGIL, indicesse *uno sciopero generale e generalizzato(!)*, finendo poi per essere costretta ad indirne uno lei stessa *per la fine del mese successivo alla proclamazione, ossia lasciando spazio ed agio alla Fiat di indire il suo referendum prima dello sciopero*. Sciopero il cui esito non può che essere valutato come propagandistico, *poco influente*, post-mortem, utile, tra l'altro, alla sinistra ex-parlamentare quale megafono elettorale (a Mirafiori prima ... Berlinguer, oggi ... Vendola, *di male in peggio*).

Dopo Pomigliano il peggio doveva dunque ancora venire, ed è venuto a Mirafiori e sta molto, se non tutto, in quel *generalizzato* aggiunto a "sciopero generale". Piuttosto che organizzare, magari anche solo per quanto possibile, la partecipazione e la resistenza operaia, la Fiom ha scelto modalità, ritmi e tempi che si adattassero alla mobilitazione dei nuovi mandarini che si riferiscono alla FIOM stessa, ossia ai "centri sociali" del nord-est, al "Manifesto", ai "disobbedienti" ed agli intellettuali (!) che fanno riferimento a R.C., PdCI, ecc., ecc., ecc.. Tutti inclusi, per l'occasione, nel pacchetto di "Uniti contro la crisi".

Secondo questi *costruttori di sconfitte*, tanto per cambiare, ci sarebbe un'alternativa facile quanto semplice: basta solo far comprendere quanto la loro proposta "alternativa" sia importante *anche per i signori capitalisti*. Che poi, la proposta "alternativa" consista nella sostituzione del motore a scoppio con quello elettrico, o comunque più ecologico, ossia in una cosa che i fabbricanti d'auto perseguono, e non a chiacchiere, da anni, poco importa a questa falsa sinistra. Tanto meno gli importa sapere, ammesso che lo sappia, che nonostante questo "obbiettivo" niente ha impedito che all'Alfa Romeo di Arese fossero eliminati ben 18.000 posti di lavoro. Del resto non gli importa proprio niente che già negli anni cinquanta la Fiat abbia effettuato massicci licenziamenti, avviata la pratica dei «reparti confino», del guardianaggio nei cessi, ecc., (soprattutto contro gli iscritti Fiom), proprio per avviare la produzione della "vetturina" (la 600) "rivendicata" nella proposta "alternativa" (*fantastica, vero?*) della CGIL.

Il giochetto è quindi noto quanto risaputo: avuta notizia della "innovazione", per cui si ristruttura e licenzia, questa falsa sinistra presenta la "propria", come *alternativa, sbandierandola quale prossima conquista*. Naturalmente credendoci, anche se falso, mentre è invece vero che in questo modo, non solo la suddetta falsa sinistra conduce una propaganda utile al grato capitalista *innovatore*, ma mettendola anche in condizione di poter raccontare, agli stessi operai, almeno a quelli che restano al lavoro, che mangiano ancora anche *grazie a loro*, con buona pace dei licenziati e dei disoccupati.

Se la cosa non fosse chiara, l'ha chiarita ancora meglio "Il Manifesto" nella sua brochure "Per un'Italia capace di futuro", (inciso: non è abbastanza rivelatore il fatto che, passando da Fini via Montezemolo, sino all'ultimo disobbediente, tutti difendano il "futuro" *per non*

condannare il presente?) il cui titolo è già tutto un programma: “L’alternativa non è questa ma c’è”, che sarebbe poi *la solita*:

Non ci sono alternative pronte. Quindi bisogna approntarle e non è un lavoro da poco. Ma ormai che l’alternativa è la conversione ecologica del sistema industriale innanzitutto per il suo peso, il suo ruolo e le sue devastazioni dell’industria automobilistica. . . . lo ha capito anche la FIOM. Così il raggruppamento “Uniti contro la crisi “ a cui aderiscono molti membri della FIOM, ha tenuto il 22 e 23 a Marghera un primo seminario per discutere e affrontare il problema della riconversione. E’ un progetto che intende coinvolgere la totalità dei movimenti ambientalisti, gran parte dei comitati e dei collettivi che si sono battuti in questi anni per “un altro mondo possibile”.

Ma non finisce qui, perché, nelle metropoli disastrose dalla speculazione *arriverebbe finalmente la loro pianificazione urbana, “3B per una città sostenibile”*:

“Dove le 3B stanno per: *bici* (cioè la mobilità dolce, non motorizzata), *bus* (cioè il trasporto pubblico, collettivo e condiviso), *batteria* (cioè la propulsione elettrica) ... Infine, ma certo non per ordine di importanza, va ricordato il lancio nel 2015 dell’iniziativa “ Alessandro Volta “(AV) per la creazione di una piattaforma innovativa integrata per la mobilità urbana elettrica. (e) ... conclusa con successo la fase di supporto pubblico, nel 2022 è stato [sarà!! ndr] finalmente creato il consorzio industriale europeo “AV” che – guidato da Renault-Nissan, Enel-EdF, DeutscheBahn-Arriva opera [opererà!! ndr] in posizione di leadership nel mercato mondiale della mobilità urbana sostenibile”.

Dunque la ricetta “alternativa” sfocia nei raggruppamenti Renault-Nissan, Enel-EdF, DeutscheBahn-Arriva, sottacendo concorrenza *alla morte* e rivalità tra e con gli altri gruppi automobilistici e non. Ossia presentando i loro reciproci *interessi* come comuni, anche con quelli dei lavoratori. Cos’è questo se non opportunismo? Ma non opportunismo vecchio stampo, dove qualche briciola almeno cadeva anche sulla tavola di una minoranza privilegiata di operai. Questo opportunismo è ormai sostituito dal “nuovo” *contrabbando* dell’ideologie e degli interessi della controparte, qualsiasi controparte, nelle fila dei lavoratori. Contrabbandieri che propongono un “altro mondo” non solo *possibile* ma in cui, nonostante tutti i nostri auspici, si guardano bene dall’andarci per rimanere abbarbicati agli indiscutibili meriti che acquisiscono dalle controparti in *questo mondo*. Sono invece le loro idee *interclassiste* e piccolo borghesi a restare ostinatamente provenienti dall’*altro mondo*, come nero su bianco illustra il duo Luca Casarini e Gianni Rinaldini che, in una lettera al “Manifesto”, dopo un lungo bla, bla, bla, si autocomplimentano sulla «fiducia reciproca dei partecipanti e intelligenza collettiva» (!!) illustrando la loro alternativa

a Marchionne e alla Gelmini, alla privatizzazione dell’acqua e al nucleare, alle ingiustizie che costituiscono, tragedia dopo tragedia, la crisi e la rendono, nel suo incedere senza uscita, insopportabile. Ma anche alternativa a noi stessi, a come abbiamo fatto fino ad ora, a come abbiamo subito e ci siamo arresi. . . Siamo convinti che di riconversione produttiva in senso ecologico cominceremo a parlare con chi lavora dentro le industrie che inquinano, come di mobilità sostenibile con gli operai dell’auto. Ma niente è facile o già fatto, e tutto dipende

da noi che siamo dentro la Fiom o in un centro sociale, sia che militiamo in una associazione ambientalista o contro il razzismo”.

Queste le orripilanti proposte di “Uniti contro la crisi”, che oltre a porre un'alternativa a tutto e di più, *persino a se stessi*, che fanno? *Parlano ai lavoratori!!!* E Perché mai? Sono forse i lavoratori responsabili del Piano Fiat, della riforma dell'istruzione, dell'inquinamento e della mobilità insostenibile??? O forse fingendosi consiglieri fidati, per spiegare loro che in nome di questo “mondo nuovo”, gli operai devono comprendere e, perché no, *sostenere le loro* ristrutturazioni e le prossime fermate di stabilimento, ben che vada, con tanto di annualità di cassa integrazione?

Ma la questione del referendum merita una riflessione a parte.

Appare ovvio come, nonostante sia formalmente indetto dai sindacati firmatari, il referendum sia stato indetto dalla Fiat. È stato infatti lo stesso Marchionne a porre veri e propri obiettivi, traguardi, alla quota di SI, sia per Pomigliano che per Mirafiori. La delegittimazione del referendum da parte Fiom appare dunque più che ovvia, appare ma non lo è in quanto non delegittima nel *mandatario* il referendum stesso. Del resto la Fiom non ha solo accettato concertazione e accordi a perdere, li ha anche imposti grazie proprio a ripetuti *referendum*. La Fiom ha considerato illegittimo il referendum solo e proprio per non votare NO, perché nell'uso (democraticistico) concertativo dei referendum il voto NO implica l'accettazione del risultato, il riconoscimento, l'avvallo dell'eventuale (ma previsto) SI. Dunque l'illegittimazione referendaria non ha avuto per la Fiom che un scopo meramente opportunistico, *temporaneo*. Non a caso, nello stesso senso e significato, quella per il NO è stata immediatamente la posizione della cosiddetta “destra” della Fiom, al solo scopo di poter giustificare poi l'accettazione delle conseguenze della prevista vittoria del SI. Insomma *non si può non riconoscere che la Fiom, di destra o di sinistra(!), sia affetta da elettoralismo congenito, al punto da muoversi e rispondere ragionando elettoralmente persino sul piano sindacale*.

S'intende invece che correttamente, *non solo l'opposizione al referendum in quanto tale avrebbe dovuto essere più che sufficiente per mobilitare almeno le proprie forze, ma che una volta, eventualmente subito, niente avrebbe potuto e dovuto impedire di battersi per il NO*.

Del resto, nonostante tutta l'enfasi gettata sulla Fiom, non bisogna dimenticare che tutta la sua opposizione si condensa in alcuni contratti *nazionali* non firmati. Con ciò la Fiom veniva esclusa dalle trattative nazionali *ma non da quelle locali ed aziendali*, che ha tranquillamente continuato a sottoscrivere nonostante i milioni di ore di cassa integrazione di questi anni. Ossia la Fiom si è conservata il privilegio consueto, di ascoltare con orecchie ben aperte le dichiarazioni delle controparti, per poi *riferirle* ai lavoratori verso i quali far pesare tutta la sua importanza e sapienza, così come coi loro CAF e Patronati, illustrano leggi e leggine agli ignari lavoratori. Non sono accuse al vento. Landini stesso, il segretario della Fiom, ha risposto indispettito a chi lo accusava, nello studio di Gad Lerner, di

danneggiare in Fiat la Fiom stessa opponendosi all'accordo, *che in realtà dovrà passare un anno prima che a Mirafiori, come a Pomigliano, la produzione riparta, e che quindi, nessuna possibilità gli è preclusa.* Quali possibilità? Rispondiamo noi: o la Fiom vince grazie alla magistratura del lavoro, nonostante abbia sottoscritto la concertazione '93 e nonostante il collegato lavoro sia ormai legge, oppure può sempre firmare alla ripresa dell'attività produttiva, *quando effettivamente conta essere dentro o fuori dalla contrattazione.* Può anche essere però che Landini abbia fatto i conti senza l'oste. Il cosiddetto *accordo* infatti prevede l'entrata di nuovi sottoscrittori solo previo parere unanime dei precedenti firmatari, quindi anche della Fismic e dell'Associazione Quadri Fiat. Se invece i conti sono stati fatti con l'oste non esistono per la Fiom che due possibili percorsi: imporre un nuovo accordo per vie legali, imporre un nuovo accordo con la forza, ossia con l'organizzazione e gli scioperi. Nei fatti la pratica seguita dalla Fiom non lascia dubbi, andrà a vie legali, avendo, per organizzazione e scioperi, già perso, essendo in ristrutturazione, i due stabilimenti di Pomigliano e Mirafiori.

Sull'altro lato della vicenda la classe operaia.

A Mirafiori, rispetto ad esempio a Pomigliano, l'età media degli operai è molto più alta. I ritmi di lavoro diventano sempre più controllati e le nuove metodologie con cui sono calcolati (Wcm-ErgoUas) finiscono con l'abbassare le soglie di riposo concesso, nel caso Mirafiori le soglie risalgono ad accordi del 1971. Secondo queste "metodiche" viene distinto nel lavoro operaio quello produttore di "valore aggiunto" e quello improduttivo. "Camminare", "contare", ecc., sono ad esempio considerati lavoro *improduttivo*, cui si ovvia riprogettando la linea, lo spostamento di attrezzi e pezzi necessari all'operazione da compiere. Inutile dire che camminando meno, non dovendo neanche spremersi il cervello per contare alcunché, *l'operaio ha così meno bisogno di riposarsi.* Che poi, scheletro, articolazioni e muscolatura *dell'operaio*, risentano della postura cui sono staticamente costretti, che la ripetizione sempre più intensa dei medesimi movimenti, producano ulteriori danni fisici poco importa, come ben sanno tutti: *gli uomini passano, l'azienda resta.*

Come ben si comprende, non è quindi qualche misconosciuto economista ottocentesco a dire agli operai che solo il loro lavoro è produttivo *ma la Fiat, Marchionne in prima persona.* Tanto è vero che solo per gli operai esistono queste sempre aggiornate "metodiche" di lavoro. Per gli altri no, non ne esistono, né per "quadri", professionisti o parlamentari e neanche per ... *intellettuali di "sinistra".*

Divertente, *sarebbe una tragedia se non fosse una farsa,* che per "Uniti contro la crisi" le varie metodiche di lavoro siano invece tema di discussione e di approfondimento dei suoi vari esperti ed economisti (che "tifano" per il sistema utilizzato nelle fabbriche tedesche). Probabilmente non sono sicuri, forse addirittura preoccupati, che manager e tecnici Fiat non sappiano trarre vantaggio dalle esperienze fatte da altri capitalisti nell'alzare la flessibilità della forza-lavoro, nel posizionamento dei componenti imponendo i ritmi della catena secondo sofisticati metodi informativi, *sia pure alla tedesca.* Come del resto si

deduce dall'accordo con i sindacati, secondo il quale si potenzieranno le catene investendo in tecnologie "innovative", riducendo tempi morti, aumentando i turni e cadenze, sfruttando, così, intensivamente impianti e lavoratori.

Spetta a noi invece la difesa dei lavoratori, della forza-lavoro, valorizzarne la resistenza espressa a Pomigliano, Mirafiori e, potenzialmente, anche degli altri stabilimenti del gruppo. Rivendicando una *riduzione sostanziosa dell'orario di lavoro*, un *salario medio garantito ai disoccupati*, una rigidità contro l'utilizzo della forza-lavoro, la difesa dei "diritti" sindacali (ripristinando le RSU senza quote regalate per "accordo" ai soliti "firmaioli" di CGIL-CISL-UIL), stabilizzare il lavoro precario.

I lavoratori della Fiat l'unità debbono ricercarla, costruirla, prima di tutto, con gli altri lavoratori, con gli altri settori della forza lavoro italiana e mondiale.

In questo senso deve intendersi la nostra doverosa partecipazione allo sciopero del 28 gennaio indetto dalla Fiom, per i metalmeccanici, e dall'USI e Confederazione Cobas per tutte le categorie. Perché la nostra partecipazione attiva non è che l'unico *concreto* mezzo per ricercare, *ricostruire*, l'unità dei lavoratori, cui occorre innanzi tutto *separarsi dagli scopi, dall'ideologie e dalle politiche altrui, concretamente, nella lotta* in cui gli *altrui* interessi venendo alla luce, possono essere compresi e combattuti *direttamente dai lavoratori stessi*. Come ad esempio successo proprio il 28, quando opponendosi al NO quanto al pur tardivo sciopero, una schiera di personaggi "sinistri" si sono dovuti esporre in difesa delle briciole dei profitti di cui si nutrono. Tipo il neo candidato alla carica di sindaco di Torino, sig. Fassino, che ha dichiarato «Se fossi un lavoratore della Fiat voterei sì all'accordo», figurarsi partecipare allo sciopero, concludendo, bontà sua che «tuttavia l'azienda deve avvertire la responsabilità di compiere atti per favorire un clima più disteso». Oppure come l'altro, sig. Gianfranco Morgano (segretario del PD piemontese) che ai lavoratori in lotta a Torino sottolineava, preoccupato *non lo sapessero*, che per la FIAT, «La sfida è inevitabile, perché riguarda la capacità delle nostre imprese di competere sui mercati globali, in cui la Fiat come tante altre imprese operano».

Non si preoccupi il sig. Morgano, i lavoratori sanno meglio di lui quanto sia importante per la Fiat la competizione mondiale, perché lo capiscono sulla propria pelle. Capiscono anche sempre di più, anche dalle sue sincere dichiarazioni, che non è il "posto di lavoro" ad essere redditizio, ma il loro lavoro a rendere redditizio quel "posto", e che è proprio per questo che il proprietario di quel posto si preoccupa tanto di "metodiche" del *nostro* lavoro e per niente di quello del sig. Morgano.

Più verranno alla luce i reali interessi delle classi che sfruttano ed opprimono il proletariato, tanto più facile sarà alla forza-lavoro, alla capacità lavorativa dei lavoratori *difenderla e difendersi*. Tanto più facile *organizzarne la fraternità* contro le ottuse, *individualiste*, organizzazioni avversarie

Può sembrare strano ai vari sigg. Morgano, ma gli operai che si avvicinano a questa comprensione sono sempre più numerosi. Sempre più lavoratori partecipano, con la propria indispensabile attività, al nostro sindacalismo non concertativo prima, tanto meno ora.

Preparano con fatica, ma con soddisfazione ed entusiasmo, il superamento dei prossimi ostacoli.

In sintesi estrema, tutta la vicenda Fiat dimostra proprio la mancata difesa della capacità lavorativa, della forza-lavoro, surrogata con la difesa del "posto" di lavoro che, fino a prova contraria, è proprietà privata del signor capitalista alla cui *sovranità non rinuncerà mai, neanche perdesse cento referendum*. "Posto" di lavoro non a caso difeso anche da pennivendoli, politicanti, bottegai, intellettuali, ecc. ecc. che sul salario degli operai mangiano e sopravvivono, certamente meglio degli operai stessi.

Per altro verso la spaccatura NO-SÌ testimonia ancora una volta soltanto la realtà della condizione operaia, la sua instabile condizione di vita, e, così come non dobbiamo regalare il SÌ, cui sono stati costretti molti operai, dobbiamo continuare a sostenerne il NO a condizioni di lavoro rese insostenibili. Un NO che sosterrremo come per Pomigliano e Mirafiori anche per tutte le altre aziende a seguire del signor Marchionne, *con la nostra lotta, per l'organizzazione e la difesa di tutti i lavoratori*.

Con questo spirito affronteremo i prossimi appuntamenti, auspicando che nel sindacalismo di base si faccia serenamente chiarezza sulle loro scadenze. Per parte nostra rinunciamo volentieri ad etichettare qualsivoglia iniziativa comune, auspicando che gli altri sappiano fare altrettanto, senza per questo negargli il diritto ad esprimere proprie posizioni nel movimento, ma negandoglielo recisamente quando ostacoli questioni essenziali al rafforzamento dell'iniziativa politica di tutti. Altrimenti noi, SI COBAS e Sin.Base, ci ritroveremo sempre di fronte non ad una ma a due iniziative, dovendo scegliere e, naturalmente, sceglieremo. In questo caso, dati i tempi stretti, non aderiremo all'iniziativa dell'11 marzo indetta da USB, Slai Cobas ... , per indire e partecipare insieme alla CUB ed alla Confederazione COBAS alla **giornata di sciopero prevista per il 15 aprile 2011**.



Sin.Base



MIRAFIORI, DOPO IL NO A FIAT, CONCERTATIVI E SCONCERTATI TUTTI QUANTI SMEMORATI

Se le pretese di Marchionne, ma non solo, hanno sconcertato sindacati e *Confindustria*, il pur minoritario, ma chiaro NO, espresso nel risultato del referendum di Mirafiori, sembra abbia fatto perdere memoria e bussola ai

commentatori più o meno coinvolti nelle vicende sindacal-mediatiche.

Secondo l'apparenza mediatica infatti risulterebbe che la Fiom abbia salvato la faccia grazie ai NO espressi nel referendum di Mirafiori, versione che naturalmente la Fiom accredita neanche fossero voti suoi.

MA IN VERITA' LA FIO M NON HA DATO ALCUNA INDICAZIONE DI VOTO!

Dunque non ha titolo ad ergersi a rappresentante del NO. Ciò è tanto vero che, dopo aver chiesto per mesi che *altri indicessero uno sciopero al posto suo*, ossia che la sua confederazione, la CGIL, indicesse *uno sciopero generale e generalizzato(!)*, ha deciso di muoversi più che cautamente, senza sbilanciarsi, confidando sulla magistratura del lavoro piuttosto che sul NO operaio,

TANTO E' VERO CHE HA INDETTO LO SCIOPERO DEI METALMECCANICI SOLO DOPO, NON PRIMA DEL REFERENDUM.

Altrimenti, se l'opposizione Fiom *al vero e proprio ricatto* imposto da Marchionne fosse stata conseguente e sincera, il NO avrebbe vinto? Non è dimostrabile, esattamente come il suo contrario, ossia che *facendo campagna per il NO anziché defilarsi, che, sostenuto da uno sciopero, il NO avrebbe perso comunque*. Ma la Fiom non solo non ha avuto neanche questo coraggio, limitandosi a combattere le battaglie solo quando imposte dall'avversario e sul suo terreno, il terreno *del posto di lavoro* su cui Marchionne e colleghi hanno piena *sovranità*, sovranità che non sono certo disposti a cedere agli operai, *anche vincessero dieci referendum*.

Non è forse così che da oltre 60.000 i lavoratori di Mirafiori sono stati ridotti a circa 5.500!?

Data la crisi mondiale, e prima ancora *quella della FIAT*, occorre tanta scienza perché la Fiom capisse per tempo come attestarsi in una battaglia per la difesa della forza-lavoro, ovunque vada il "posto"?

Il NO operaio a Mirafiori è quindi, comunque un NO a condizioni di lavoro rese insostenibili. Un NO che sosterremo come per Pomigliano, Mirafiori e per tutte le altre aziende a seguire del signor Marchionne, anche aderendo allo sciopero generale del 28 *indetto dal sindacalismo di base*, senza prendere lucciole per lanterne,

NON CADENDO NELL'ILLUSIONE MASS MEDIATICA CHE SCAMBIA UN 'NO' OPERAIO, PER UN 'NO' SINDACAL-POLITICO-ELETTORALISTICO DEGLI SCONCERTATI.

In vista dello sciopero del 28, invitiamo tutti ad un momento di discussione e riflessione

**GIOVEDI' 27 GENNAIO ORE 17.30
IN VIA ALLA PORTA DEGLI ARCHI 3/1 - GENOVA**

Magreb in rivolta.

Nel momento in cui scriviamo queste righe la situazione in nord Africa è ancora in movimento ed in Libia in ebollizione. Movimento che rimescola tutto il gioco della politica internazionale costretta a fare i conti con gli effetti della crisi e della sempre più feroce concorrenza per accaparrarsi speculativamente ricchezze altrui come, ad es., con l'andamento dei prezzi agricoli (*speculazione* in borsa sulle *materie prime* agricole) i cui livelli sono ormai fuori dalla portata dei redditi medi anche di molti paesi che non dispongono di una rendita mineraria (petrolio, gas, ecc.), ed in cui la cui popolazione non può neanche illudersi di migliorare le proprie condizioni redistribuendosi una rendita che non esiste. In questi paesi la morte per fame, e malattie conseguenti, è tanto più frequente, quanto ignorata dalle potenze "ricche" e "democratiche". Nel Magreb invece alla crescente impossibilità, per la popolazione, di sopravvivere con i propri redditi, si contrappone una raccolta di rendita petrolifera monopolizzata da una vera e propria *casta* (che definiamo come tale, in quanto tale e non in senso spregiativo) *militar-burocratica*, che contrariamente ai parassiti nostrani non ha titoli per rappresentarsi come "industriale", non avendone alcun trascorso storico. Casta che, oltretutto, con le liberalizzazioni imposte dalla cosiddetta "comunità internazionale" ha "privatizzato", *all'italiana*, tutte le attività statali calpestando, col conforto della stessa "comunità", quei sentimenti di solidarietà che qui surrogiamo col "welfare" ma che in quelle aree sono tanto radicati da avere ancora una portata religiosa, musulmana, il cui fondamentalismo è stato represso con crimini non meno indegni di quelli con cui Gheddafi si sta giocando la pelle. In Libia infatti il movimento, a differenza degli altri paesi limitrofi, le cose sono presto degenerare facendo riemergere rivalità tribali, la Gaddafda di Gheddafi, la Maharia che gli ha rifornito di uomini la "sicurezza", e la Zawaiya che controlla il gasdotto, la Masamiri, ecc.. Tribù su cui può giocare qualsiasi potenza, è di queste ore l'appoggio degli USA ai rivoltosi, la sua disponibilità a fornirgli qualsiasi aiuto richiesto, sino all'intervento militare. Inoltre, alla debole *intelligenza*, avvocati, professionisti, ecc., può sovrapporsi l'influenza del fanatismo islamico. Contraddizioni che hanno rimesso in discussione la ripartizione dei proventi petroliferi, tanto da far comparire il petrolio anche nei cartelli con cui nelle Bengasi liberata si sottolineava in inglese "Oil for West", "Petrolio per l'occidente", evidentemente apprezzando, e assicurando, la non ingerenza "occidentale".

Non ingerenza che, più delle altre potenze, danneggia certamente gli affari, gli interessi italiani. Non a caso il governo ha allertato marina ed aviazione militari nel sud Italia, cui è seguita una dichiarazione su di un possibile "intervento umanitario", non si sa bene verso chi, certo non contro la forte corrente migratoria che si profila, *cui è impossibile rifiutare «asilo politico»*. Corrente il cui effetto sarebbe destinato a scom bussolare tutti i riti della politica italiana, a far cadere dalle nuvole dell'ideologia politica i terreni interessi dei più grandi o meno grandi padroni nostrani.

Intanto un primo effetto è già evidente.

Tutto si ridimensiona, tutto si riduce al confronto con la non conclusa tragedia nord africana.

Anche la nostra solidarietà con questi popoli oppressi. Se certo non individualmente, collettivamente, pesa sul movimento operaio italiano la colpa grave di non aver ancora posto chiaramente in cima alle nostre rivendicazioni quella dell'emancipazione del lavoro, quella di una società in cui finalmente gli uomini lavorino per soddisfare i propri bisogni, non più per il profitto. Di non aver ancora posto in un'unica prospettiva internazionalista non solo la propria emancipazione, ma anche quella di questi popoli, dall'oppressione e dallo sfruttamento.

Anche ogni passo in avanti che abbiamo compiuto in questa direzione si ridimensiona di fronte a compiti non ancora assolti, perché è solo così che popoli oppressi, mancandogli la solidarietà fattiva degli oppressi "occidentali", restano impossibilitati a comprendere come quella stessa rendita petrolifera, unica risorsa su cui possono isolatamente costruirsi un futuro immediato, non sia che *finanza*, la stessa che gioca e specula in borsa sui prezzi dei loro generi alimentari. La stessa che ha armato e sostenuto i loro oppressori, *chiunque li rappresenti*, nella loro terra come nella nostra, perché nel Magreb come in Italia, che gli sfruttati non abbiano patria lo dimostrano i moderni flussi migratori come lo dimostravano i più antichi. Flussi che, confidiamo, aiuteranno il movimento operaio italiano a rigenerarsi, costituendo l'unica forza in grado di contrastare i pregiudizi razziali su cui i padroni e loro servi faranno certamente leva.

Tutti rivoluzionari ... in casa d'altri.

Significativa la reazione della “politica” italiana, dei giornali dei grandi gruppi loro proprietari. Non avevano ancora finito di curarsi le ferite ricevute dal berlusconismo, dato per battuto durante le vicende della “sfiducia” al governo, che si sono gettati nuovamente nella mischia tentando di ribaltare contro il governo il vantato ruolo “fraterno” di Berlusconi con il dittatore libico. In questo senso ogni notizia dalla Libia è stata enfatizzata, drammatizzata. Ogni indugio del governo nel riconoscere la realtà dei fatti, è diventato un intralcio, una minaccia ai futuri, per quanto prossimi, rapporti amichevoli con chi dovrà “fornirci” il petrolio. E così una rivolta è diventata una rivoluzione, un cambio di regime una democrazia senza limiti, nonostante solo qualche giorno prima, a sentir loro, il mondo girasse in ben altro verso. Il fatto stesso che molti degli insorti, sicuramente i loro futuri rappresentanti, lo siano in solo perché *passati* all'opposizione di un regime in cui hanno sopravvissuto tranquillamente *per decenni*, magari facendo il ministro della “giustizia” o “l'alto grado” nell'esercito, non significa niente per i pennivendoli nostrani, anzi, diventa un pregio, *una garanzia: non sono fanatici*. Non significa niente in Libia, in Tunisia e neanche in Egitto. Non significa niente il fatto che non saranno certo questi *pentiti* a realizzare alcuna emancipazione, tanto meno per il “popolo”. Come è certo invece che da questo passaggio, reso drammatico dall'arretratezza, dalla rigidità dittatoriale e risolto con una prospettiva più duttile, migliore rappresentatività per l'*intelligenza*, le *tribù* e la *religione*, la popolazione libica potrà solo trarne la lezione che ancora una volta la popolazione più misera sia stata utilizzata come truppa per interessi che non sono i suoi, che apprendendo la lezione, grazie anche all'apporto della forza-lavoro emigrata, s'immunizzi contro la comune malattia per debellare definitivamente il virus dello sfruttamento.

Forza Amerika

Gli effetti della crisi includono certo il parossismo finanziario con cui la speculazione aggredisce i mercati affamando mezzo mondo. Ma questi non sono che alcuni effetti. Gli Stati Uniti ad esempio, sono costretti ad alimentare la spesa pubblica volendo reggere un ruolo militare da unica superpotenza. Ciò significa considerare i bassi consumi come l'ostacolo principale alla ripartenza dell'economia, meglio provocare effetti inflazionistici piuttosto che precipitare in una stagnazione sempre più vischiosa e difficile da rimontare. Non la pensa così la Germania secondo la quale il pericolo principale resta tradizionalmente quello inflazionistico, potendo restar ferma su questa convinzione grazie alla diversificazione, economica e finanziaria, con cui mezzo mondo si alleggerisce delle proprie posizioni sul dollaro, essendo evidente che una sua svalutazione si tradurrebbe, come sempre, in un danno. L'euro rappresenta, da questo punto di vista, una forza finanziaria cui ricorrono soprattutto paesi ex-emergenti ora considerati in sviluppo, come Cina, India, Brasile. Nonostante i tifosi nostrani dell'economia “industriale”, sono però i flussi monetari a favorire quelli commerciali, non viceversa, finendo col mantenere elevate le esportazioni tedesche nonostante i problemi del mercato USA. In altre parole l'export tedesco si emancipa relativamente dai suoi legami con quello USA. Di qui le due, contrastanti, “politiche economiche”.

La stessa Italia si è ritagliata un proprio spazio “energetico”, ancora una volta grazie a vantate amicizie di Berlusconi, aggiungendo a quello libico di Gheddafi, quello russo dell'altrettanto amico Putin. Ed è in questo spazio che operano le industrie italiane, come ENI e Finmeccanica, ad esempio nella costruzione dell'italo-russo “South Stream” che, fortemente osteggiato dagli americani in favore del loro progettato “Nabucco”, passerà sotto il mar Nero come il suo corrispondente “North Stream”, russo-tedesco, passa sotto il Baltico, ed in Libia a tutto danno della concorrenza, soprattutto dell'angloamericana BP, alla quale il mai tanto “democratico” Obama deve pur sempre risarcire il “rigore” esibito a seguito del disastro nel golfo del Messico.

In ogni caso l'autonomia energetica dal circuito USA è gravida di conseguenze per la moneta statunitense aumentando le probabilità che il petrolio venga quotato in altre monete e non più in dollari. Ciò sarebbe un colpo gravissimo al dominio finanziario degli USA, tutto l'impegno militare speso in Kuwait, Afghanistan ed Iraq lo testimonia meglio di qualsiasi altra cosa.

Del resto, se Cina, India, Brasile, ecc., hanno interesse a diversificare le loro riserve monetarie, difendendosi dalla svalutazione del dollaro, non si vede perché non dovrebbero averne i paesi petroliferi. Tutta la politica americana in Medio Oriente è stata sì di alleanza USA con i paesi “moderati” ma tenuti pur sempre in bilico dal

contemporaneo appoggio all'espansionismo Israeliano.

Anche il mancato appoggio USA agli "autocrati", messi sotto scacco dalla rivolta popolare nel Magreb, è significativo abbia messo in allarme soprattutto Israele, e lasciato di stucco francesi ed italiani i cui interessi nell'area sono ben noti.

Vedremo quanto e se potrà durare Gheddafi. La Clinton ha già dichiarato unilateralmente, senza attendere ONU, NATO e quant'altro, che «qualsiasi richiesta di aiuto da parte degli insorti sarà appoggiata dagli americani», implicitamente, e poi anche esplicitamente, anche quella di un intervento militare.

Non possiamo tuttavia non sottovalutare come i riflessi sull'andamento dei prezzi petroliferi dei "disordini" nell'area siano ormai ben noti quanto ripetuti. Se una vera e propria guerra tra stati produttori li abbassa, costringendoli a vendere anche le proprie riserve per finanziare la guerra, l'instabilità e l'incertezza li alza come in questi giorni. Esportando inflazione anche nei paesi più "rigorosi", vogliono o non vogliono, come ad esempio la Germania.

In realtà l'Europa non è una potenza se non sulla carta e gli avvenimenti del Magreb non fanno che confermarlo agli occhi di tutto il mondo, di tutti gli Stati, invece gli Stati Uniti lo sono. Lo sono al punto da non dover neanche intervenire nell'area, gli basta togliere il coperchio dalla pentola perché questa tracimi, gli basta *non intervenire più* per rompere un equilibrio artificioso quanto il prossimo.

- : - : - : - : -

In conclusione, la mancanza di autonomia, di una *propria* politica internazionale del movimento operaio, potenze e gruppi imperialisti godono della più ampia libertà di manovra. La crisi stessa li costringe a rompere equilibri non corrispondenti ai mutamenti che provoca. In questa lotta però masse di uomini in movimento non si fermeranno certo solo perché un gruppo imperialista ha scavalcato o rimpiazzato l'altro, o, come probabile, l'instabilità regni sovrana. Maggiori quote di rendita petrolifera, soprattutto in Libia e Algeria, potranno compensare solo in parte l'aumento dei prezzi dei generi alimentari, *soprattutto quelli futuri*, essendo la crisi tutt'altro che risolta. In ogni caso, probabile e auspicabile, è inevitabile il rafforzamento di un'autonomia statale in tutto il Magreb, in cui il contrasto tra accaparramento della rendita e benessere della popolazione, metta sempre più in luce i reali rapporti di produzione, l'oppressiva arretratezza di realtà sociali mantenute dall'imperialismo in condizioni precapitalistiche, tribali, a tutto vantaggio del pur minoritario proletariato.

Questo processo lungi dall'essere favorito dal blocco dell'immigrazione *rivelatrice di quanto possa valere la democrazia "conquistata"*, può essere favorito solo da una libera immigrazione e da una ferma difesa della forza-lavoro stanziata o non stanziata. Ma, in Italia, proprio a questi obiettivi gli attuali partiti parlamentaristici ed i loro sindacati, sono non tanto inadeguati quanto *aversi*.

Proprio in Italia si rivela fondamentale la lotta per la ricostruzione della «coalizione operaia», della forza-lavoro, in cui cittadinanza e residenza non sono che di ostacolo. Fondamentale perché in *questa lotta si giocherà buona parte delle prospettive future per il movimento operaio, sindacale e politico*, lotta che si combatterà essenzialmente sul piano propriamente economico, *sul nostro terreno e non su quello autoreferenziale* di pretesi partiti inesistenti, in cui energie e risorse sono sprecate *nell'autocompiacimento di se stessi*, nella beatitudine di comparsate televisive, "servizi" giornalistici, minestroni a scopo elettorale, persino "comizi nazionali" di studenti (!) e "*lavoratori leninisti*" (!!!), ma di cui non un solo risultato può indicarne una qualche utilità per il movimento operaio. Non senza ricordare il loro ruolo conservativo in sindacati concertativi e sconcertati, con effetti ancora più dannosi, costringendo i propri affiliati a finanziare, col tesseramento e l'attività, vere e proprie organizzazioni che non hanno più nulla a che fare con la storia del movimento operaio, spesso anche in organizzazioni sindacali di destra, pur di ricercare risultati che in quanto "partiti" non produrranno mai. Sarà un bene per tutti se questi "adepti" scenderanno dalla nuvole di una presunta "teoria" sulla terra del lavoro e della militanza controcorrente, su quella terra che svisiscono a "tattica" ed in cui quindi scendono a qualsiasi compromesso, a qualsiasi porcheria, per il "vantaggio" *tattico* di essere "esentati" e retribuiti dal padrone o dal sindacato di turno. Per noi invece proprio nel collegamento tra le rivendicazioni immediate e prospettiva programmatica, strategica se si preferisce, sta lo spartiacque tra chi naviga tranquillo e pacifico nella palude dell'autocompiacimento ("siamo forti"), delle rivendicazioni corporative e *quindi anche possibili*, e chi lavora con fatica, controcorrente, per ricostruire, nelle rivendicazioni immediate, la prospettiva dell'emancipazione del lavoro dallo sfruttamento.



SCIOPERO DEL 28 A MILANO E A GENOVA

CINE FORUM DI LANTERNA ROSSA

7 MARZO 2011

I RACCONTI DELL'ETA' DELL'ORO

21 MARZO 2011

SBATTI IL MOSTRO IN PRIMA PAGINA

4 APRILE 2011

BENVENUTI A DETROIT

**PROIEZIONE ALLE ORE 21.00 PRESSO SIN.BASE
VIA ALLA PORTA DEGLI ARCHI 3/1**

— DIETRO VIA XX SETTEMBRE, DAVANTI ALLA EX RICORDI -

lanternarossage@gmail.com - www.lanternarossage.splinder.com - Facebook: Lanterna Rossa

Passa dalla tua parte, passa al *Sin.Base*